

→ **Il premio Nobel** incontra gli studenti nell'ateneo di via Festa del Perdono

→ **Come quarant'anni fa** tiene lezione e recita un brano, lo stesso, di "Mistero buffo"

# Dario Fo torna alla Statale

## «Andate e manifestate»

Foto Lapresse



Milano Dario Fo all'Università Statale

In un'aula magna grematissima, due ore in cui si sono intrecciate politica, storia del teatro, storia della letteratura italiana. Con un invito finale, giunta la notizia del voto al Senato, prima degli applausi...

**ORESTE PIVETTA**

MILANO  
opivetta@unita.it

Alla fine, colpo di teatro ma in fondo era prevedibile, arriva in palcoscenico un foglio di carta con la notizia: «Il decreto è passato. Molte università sono scese in piazza». Dario Fo legge e quasi sembra benedire (poco prima aveva fatto la parte di Bonifacio VIII, di Gesù Cristo, di preti e pretini di *Mistero Buffo*): «Andate e manifestate» e raccomanda: «Non fate casini». Qualcosa sta già succedendo, poco lontano.

Nella vecchia Statale, Dario è tornato quarant'anni dopo. Lui si ostina a dire trenta, ma qualcuno dal fondo gli ricorda l'amara realtà. Parla a centinaia di studenti e a svariati adulti professori. Calca la moquette sfilacciata che sembra eterna, patrimonio della storia: povera università, neppure un tappeto rosso e nuovo per il premio Nobel, che pure allora era venuto per solidarietà con gli occupanti e aveva presentato per la prima volta quel brano celebre.

Da metà mattina, con una sedia per scena e una bottiglietta d'acqua minerale, quel giovane attore e scrittore di ottantadue anni rifà la politica, la letteratura e, persino cantando, il "suo" Papa, quello in pompa che quando tenta di infilarsi nella processione di Cristo verso il Calvario e cerca di impossessarsi del suo pezzo di croce e di gloria si becca un bel calcio nel sedere: al coccige, «da quel momento, osso sacro». Commozione dei vecchi e applausi, un'onda di applausi.

La Statale sembra la stessa, stesso colore grigio sporco dei muri, stessi manifesti alle pareti, c'è persino irresistibile "Lotta comunista", gli stessi banchetti. È uno dei rari posti in cui si possono rivedere falci e martelli. Diversità: ragazzi senegalesi che vendono collanine (il Sessantotto non sapeva che cosa fosse l'immigrazione extracomunitaria, anche se aveva ben presente che cosa fossero il colonialismo e il neocolonialismo grazie a Fanon e al Vietnam, a Paul Sweezy o alle Black Panthers) e i ragazzi italiani, gli studenti, che sembrano più giovani, forse perché non sono ancora arrivati i vecchi, come

capitò a quei tempi, ex figiciotti o ex giovani socialisti più qualche cattolico, quelli già addestrati alla politica, a spiegare come si faceva a "dirigere tutto", rimettendo in piedi partiti e partitini. I ragazzi in aula magna sembrano senza partito. O soltanto con un partito: contro quel decreto, che mentre Fo parla, a Roma inesorabili stanno votando con il piglio delle imprese memorabili. Sembra diversa anche l'aria: cupa, tesa, animosa quarant'anni fa e adesso divisa, perché ci sono quelli con Fo, quelli pronti al corteo, quelli che si fanno la loro giornata normale tra il baretto e la biblioteca. Distanti, a volte vicini, sicuramente meno idealisti e più pragmatici di un tempo. Nessuno pensa al sol dell'avvenire. Cercano di non sprecare tempo, pensando al loro di avvenire.

Dario Fo entra, si toglie il cappotone nero. «Signori e signore: Dario Fo», lo presenta uno studente, avvezzo evidentemente alle scene Dario comincia a parlare di politica e di

### Un disastro

«Colpa della destra, ma anche della sinistra che ha lasciato correre»

università, del disastro dell'università, serissimo, di moltiplicazione delle sedi per i vantaggi di qualche clientela, università tipo «un professore e quattro gatti e corsi che non portano da nessuna parte» e delle baronie di «baroni, sottobaroni, vassalli e valvassori». Attacca la destra e attacca la sinistra, che «ha sbagliato quando è stata al governo, lasciando correre sotto i suoi occhi il disastro». Non la perdona questa sinistra.

E adesso? «Bisogna rompere con questa tradizione nefasta, non basta prendere ciò che si può, bisogna capovolgere l'ordine». Lo dice raccontando del "suo" teatro e citando il caso della "sua" palazzina Liberty, che lui occupò, restaurò, usò per gli spettacoli: «Poi sono arrivati i fasci e ce l'hanno portata via». Ci vuole fantasia per cambiare tutto. Dario Fo ha l'idea che l'università sia un corpo malato e una istituzione quasi irrimediabile. Che si debba ricominciare da capo. «Tenere lezioni all'aperto non è una trovata, ma un'idea straordinaria - afferma travolto dagli applausi - per coinvolgere la gente e dimostrare che voi per studiare fate dei sacrifici: questa è la vostra vittoria».